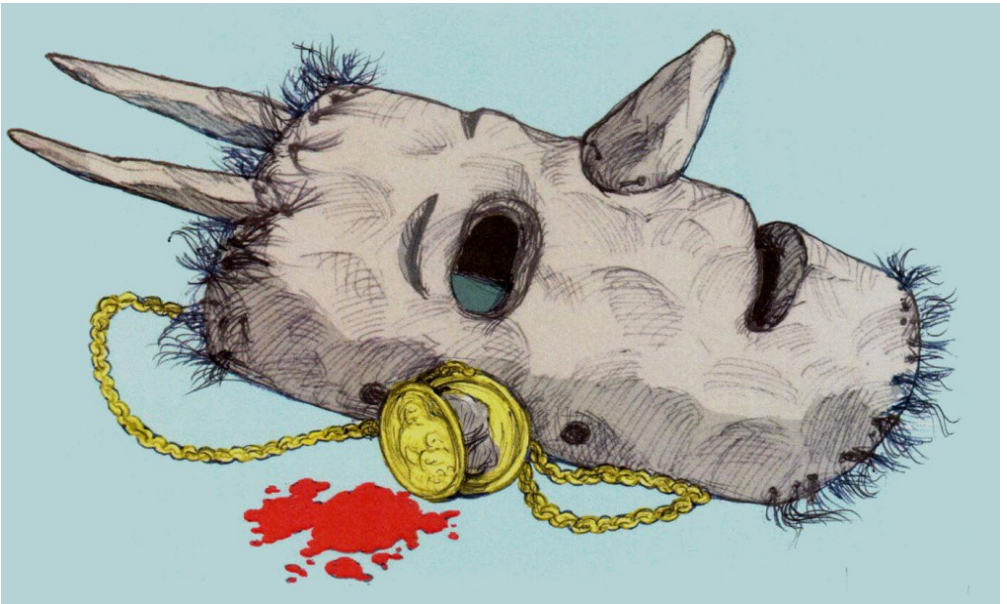


Giovanni Golfetto

La camicia sottile



Giovanni Golfetto

La camicia sottile

Golfetto Giovanni

Vicolo G. Moro, 2

Tel. 0422 397893

Cell. 349 62 84 055

e-mail: giov.golfetto@gmail.com

vedi anche

www.libroportico.it

<https://sites.google.com/site/elmassariol/>

I

Addi, 14 febbraio 1796.

Polissena stava parlando con Betta, una sguattera della villa dei conti Cristofori a Palùago, dove anche lei era a servizio. «Non faccio quelle cose».

Com'era difficile far capire alla gente che Polissena Pagnacco non faceva fatture. Era una *benandante*^{*}, una “nata con la camicia”, cioè avvolta nel sacco amniotico. Una che combatteva gli stregoni quando, in alcuni periodi dell'anno, lo spirito usciva dal suo corpo.

Indossava una mantella grigia con cappuccio che scendeva fino ai gomiti e un tabarro da viaggio, dello stesso colore, che le giungeva alle ginocchia. Sotto portava una gonna di velluto celeste chiaro che scendeva in ampie pieghe morbide fino alle caviglie.

La figura, nascosta dal pastrano, era ancora slanciata e sul volto ovale allungato, dalla pelle chiara, risaltavano gli zigomi. Solo qualche ruga, appena accennata, indicava che ormai aveva trentotto anni.

Erano dirette verso la *barchessa*, alla loro destra, in cui erano custoditi gli attrezzi agricoli, i raccolti e c'era la scuderia. Vent'anni prima un incendio aveva distrutto buona parte di quella a sinistra che non era stata più ricostruita. Ora, la villa sembrava una grossa oca bianca con un'ala ferita.

Era l'ennesima volta che la ragazza le chiedeva di

^{*} Nel glossario, alla fine del romanzo, è dato il significato dei termini in corsivo.

rivellarle qualcosa riguardo a chi avrebbe sposato. Betta era poco più che una ragazzina, vivace e ciarlieria, dagli occhi scuri come i capelli. Simile a un folletto dal seno procace e dalla vita sottile, aveva il volto ovale e la bocca, non molto grande, a cuore.

«Betta», la giovane si chiamava come sua figlia minore, «te l'ho già detto, per sapere il mestiere del futuro marito devi aspettare la notte di San Giovanni».

«Mancano ancora quattro mesi e quello...» le rispose la ragazza.

«La notte di San Giovanni rompi un uovo in un bicchiere d'acqua. Lo metti fuori della finestra della tua camera e la forma che prenderà la chiara sarà di uno strumento usato dal fortunato che ti sposterà» cercò di spiegarle Polissena.

«Se mi tocca un... Non hai un sortilegio, un incantesimo?».

Per seguirla in fretta, Betta, sapendo che poi non l'avrebbe vista per quasi due giorni, si era gettata sulle spalle uno scialletto che teneva chiuso davanti con una mano. Ora, lontano dal calore della cucina, rabbriviva per la fredda brezza pomeridiana.

«Ci sarebbe un modo per propiziarsi l'amore, sempre la notte di San Giovanni, ma non è cosa per una ragazza innocente. I preti non amano che si faccia. Dovresti strusciare le parti...» disse Polissena, cedendo alle insistenze della ragazza.

La ghiaia bianca del giardino scricchiolava sotto le loro pantofole di tela.

«Che cosa vuoi dire? Io non ho paura!».

Il problema nasceva dal fatto che il bruno e vivace

Matteo Peloso, al centro dei pensieri di Betta, era stato visto più volte discorrere con la figlia dei padroni. Parente di Anzola, la cuoca, il giovanotto ogni tanto passava per la villa. Quanto alla contessina, stando alle chiacchiere degli altri domestici, sembrava divertirsi alle battute del giovane mezzadro.

Era lunedì 14 febbraio o *piovoso*, come dopo la Rivoluzione dicevano in Francia, del 1796. Non ci si doveva sorprendere quindi se una giovane nobildonna apprezzava le ruvide galanterie di un prestante contadino.

Nelle terre in cui vivevano, della Serenissima Repubblica di Venezia, ormai solo una “vecchia signora seduta”, ciò era percepito da alcuni con timore e da altri con euforia. Il nuovo mondo dell’Enciclopedia e della ragione illuminata, che avanzava da occidente, li avrebbe liberati dai padroni come dai sogni nebbiosi in cui albergavano streghe, sortilegi, diavoli e santi.

Furono interrotte dal marito di Polissena, Agostino Negrin. Sotto il pastrano aperto indossava la livrea dei conti Cristofori; una marsina blu con i risvolti delle tasche e i passamani verdi.

Agostino aveva cinque anni più di Polissena, era alto, con il volto magro e le sopraciglia dritte. Sotto la parrucca i suoi capelli cominciavano a ingrigire e sempre più spesso, dopo ore di corsa sulle strade dissestate, quando scendeva dalla carrozza che aveva guidato, lamentava dolori alla schiena.

«Allora moglie sei pronta? Dobbiamo andare al palazzo in città a prendere ciò che serve alla padrona. Domani sarà Martedì grasso e oggi, prima di sera, vuoi passare da tuo figlio».

«Comare Polissena non mi dici come fare?» insisté Betta, che le ciabattava dietro.

«Un'altra volta, c'è tempo a San Giovanni...».

Avrebbe voluto dirle: “Sarà un contadino, al massimo il domestico di qualche possidente. Cosa vuoi aspettarti di più?”.

La ragazza continuava a chiacchierare. «Peccato che domani, noi donne, non possiamo andare in paese... Le padrone almeno fanno festa in villa».

Lei non le rispose; era il tradizionale corteo dei *matusel*, ma Betta continuava: «Chi sa se il prete nuovo avrà il coraggio di ballare in piazza».

«Cosa ne sai tu?» le disse Agostino.

«Due anni fa l'altro si è vestito da diavolo, proprio da diavolo» disse Betta continuando a seguirli, benché sentisse freddo.

«Quello vecchio era proprio un bel soggetto» disse il marito. «Andava in giro addobbato come un comune e, stando ai *massari*, la rendita del beneficio parrocchiale non gli bastava mai».

«Betta non hai nulla da fare in cucina? Poi Anzola si arrabbia! Vuoi farti licenziare?» le disse Polissena.

«Per comare cuoca, non c'è che da lavare e sfregare i bicchieri o l'argenteria». Il pensiero della ragazza andava a ben altro. A Matteo che dopo carnevale, diventato *coscritto*, entrava fra gli adulti. «Speriamo che alla processione dei *matusel* non ci scappi il morto, come due anni fa nel paese qui vicino per colpa di una ragazza...». Detto ciò Betta li lasciò.

La villa dei conti Cristofori, dei quali il marito era il

cocchiere e lei la cameriera personale della padrona, distava una dozzina di chilometri dalla città. Ci sarebbero volute più di due ore per arrivarci. Lo stato delle strade non favoriva i viaggi. Farlo in carrozza significava guadagnarci dolori e “ossa rotte” a causa del continuo rollio e dei sobbalzi.

Raggiunto il portico della *barchessa*, sotto il quale era già pronta la carrozza, il marito le disse: «Devi lasciar stare quelle stupide. Vuoi che ti gridino *striga*, come anni fa!».

«Quando stanno male, anche se vengono da me di nascosto, non posso lasciarle in quelle condizioni».

«Il prete vecchio, quando nel novantuno c'è stato il grande freddo che ha fatto scoppiare gli alberi, ti ha rimproverato perché certa brava gente diceva che la colpa era tua e che eravamo puniti perché te la fai con il demonio».

«Il prete nuovo, il fratello dell'altro, non ha ancora detto niente».

Avrebbe voluto aggiungere: “Ormai siamo sempre meno a trovarci alle ‘quattro tempora’ per combattere gli stregoni. Le nostre mazze di finocchio non bastano più contro le loro sferze di sorgo. Nel novantuno, come nel novantatre, c'è stato il grande freddo perché abbiamo perso. Così come nell'ottantasei quando la carestia ha fatto mancare il pane a Parigi e tre anni dopo hanno avuto la Rivoluzione”.

«Adesso saranno capaci di dire che avveleni i pozzi per i Francesi» disse il marito interrompendo i suoi pensieri.

«Non parlo mai né di governo né di santi» gli rispose lei.

«Pensi che basti a quegli ingrati? Vengono da te pieni di paura e se ne vanno senza dirti grazie, da villani quali sono. Almeno gli facessi pagare i dolori che togli». Che cosa

aveva da offrirle quella gente, che faticava a far seguire il pranzo alla cena? Potevano darle qualche uovo, un po' di fagioli o un cavolo.

La causa del malumore del marito doveva però essere quanto aveva scritto il figlio Giacomo due settimane prima. Era il motivo per il quale approfittava del viaggio in città per andare a trovarlo mentre studiava in seminario. Il ragazzo lo frequentava grazie alla retta generosamente pagata dal conte Leonardo Fansolla suo patrono.

C'era anche un'altra preoccupazione, se i Francesi avessero vinto, i padroni avrebbero perso le loro proprietà e loro sarebbero rimasti senza lavoro. Di cosa sarebbero vissuti dei domestici che non sapevano più lavorare la terra?

I contadini li invidiavano perché non dipendevano dai raccolti e avevano sempre un piatto e un letto pronto, ma da vecchi, se non erano assistiti dalla generosità dei padroni, si ritrovavano senza casa e companatico. Non avrebbero trovato da qualche parte una piccola striscia di terra, magari lungo un fosso, da coltivare e neppure avevano l'assistenza della corporazione come gli artigiani.

II

Addi, 15.

Era la mattina di Martedì grasso, l'ultimo giorno di carnevale. Avevano calcolato di tornare nella villa dei padroni a metà mattinata. Prima che i conti e i loro ospiti si alzassero.

Voci dicevano che i Francesi si stavano riorganizzando e in primavera sarebbero tornati all'attacco. Piemontesi e

Austriaci, questa volta, non sarebbero riusciti a trattenerli. Ciò aveva convinto molti amici dei padroni a tenersi lontano dalla città in laguna, per non rimanervi assediati, se l'avanzata fosse stata più veloce del previsto. Bisognava prendere le distanze da un governo che non contava più ed era incapace di contrastare i nemici esterni.

La sera prima, nel palazzo in città dei padroni, Polissena aveva velocemente riempito il baule seguendo la lista datale dalla padrona. Quella mattina il marito lo aveva legato alla pedana posteriore del coupé a due posti.

Lei intanto aveva messo il fagotto dei vestiti vecchi, che la contessa aveva promesso a una sua protetta in paese, sotto il sedile del coupé. Pensava di consegnarli prima di arrivare in villa. Là avrebbe trovato la padrona già nervosa perché, facendo e disfacendo, ci volevano delle ore per trovare un'acconciatura che la soddisfacesse.

Per fortuna le altre ospiti avevano le loro cameriere personali, compreso un coiffeur.

Avere una sola cameriera che si occupava sia dei suoi vestiti sia della sua toelette, era uno dei motivi di malumore fra la contessa e il marito. Un calo nelle entrate li aveva costretti a rifugiarsi in campagna per ridurre le spese.

Ciò aveva contribuito a limitare le loro partecipazioni alle feste e ai balli, cosa che produceva notevole irritazione nella nobildonna Regina Giusti, moglie del conte Francesco Cristofori.

Il rollio dovuto alle molle, che avrebbero dovuto attenuare i sobbalzi della vettura, e il cigolio dei mozzi delle ruote erano cessati. A svegliarla era stato il borbottare del marito sceso da cassetta. Durante il viaggio di ritorno,

benché sentisse freddo, a un certo punto si era assopita. Si era avvolta in una coperta, ma le tendine che chiudevano le aperture del veicolo non erano sufficienti a proteggerla dalla fredda aria esterna. Fastidiose ventate che non riuscivano a liberare l'abitacolo dall'odore di tabacco stantio che si mescolava a quello dei sacchetti con canfora, sandalo e violetta appesi agli angoli della cabina.

Nel dormiveglia aveva sognato che una pietra le schiacciava la gola. Da sveglia, mentre scostava la tendina, ne sentiva ancora la pressione.

Per alleviare la sensazione, sfiorò, sotto il pastrano, il medaglione che poggiava sulla pelle nuda della gola. Era tiepido al tatto, anche se nel sogno le era parso gelido. La dentro era chiuso il suo destino di benandante, un frammento del sacco amniotico che l'aveva avvolta alla nascita.

Non sarebbe mai riuscita a liberarsi di quella camicia prenatale sottile e trasparente. La sentiva addosso più stretta del busto che indossavano le signore per avere una vita sottile e i fianchi prominenti.

La notte, dopo aver nel pomeriggio parlato con il figlio, aveva dormito poco. Il silenzio, il chiudersi rabbioso in se stesso del ragazzo la preoccupava. Durante l'incontro si erano parlati poco. Il giovane sembrava a disagio per la presenza del padre.

Polissena aveva conosciuto il marito Agostino quando portava, con la carrozza, i suoi padroni nella villa dei Fanzolla dove lei era l'aiuto cameriera della contessa madre. Aveva diciotto anni, era allegra, ma per qualcuno troppo impertinente e indipendente. Il giovane conte Leonardo se

ne era innamorato e le aveva fatto la corte.

La rabbia del figlio nasceva dal ritenersi rifiutato dal padre naturale, rampollo dei primi padroni dai quali, la donna, era stata a servizio. Il suo odio, quindi, andava a tutta la classe sociale alla quale sarebbe potuto appartenere.

Lei sapeva che il conte Leonardo Fanzolla non avrebbe mai potuto sposarla, ma se ne era innamorata ed era rimasto l'amore della sua vita, benché fossero stati assieme per un breve periodo. Leonardo non aveva mai smentito le qualità d'animo per le quali lei si era innamorata di lui. Quando Giacomo era divenuto adolescente, l'aveva fatto studiare in seminario.

Mosse la tendina che chiudeva la finestrella della porta della carrozza; erano fermi nel cortile posteriore dell'osteria che stava al principio del paese.

«Perché non ti sei fermato, come al solito, sul davanti, sotto la tettoia della stazione di posta?» disse Polissena. Scendere nel cortile fangoso, vicino alla stalla e al pagliaio, significava inzaccherare l'orlo posteriore della gonna e le scarpe di velluto che le aveva regalato la padrona. Erano indumenti di valore che portava solo quando andava in città.

«Ho degli affari da sbrigare per il padroncino» le rispose il marito sbrigativamente.

«Anch'io ho una commissione, in paese, per la padrona».

«Con l'oste ne avrò per mezzora» disse lui sputando per terra un po' del tabacco o *erba regina*, come la chiamava la gente comune. Per prendere uno *scartozzo* di tabacco non ci voleva così tanto tempo.

La fermata serviva, al marito, per farsi uno o due bicchieri di vino. Così avrebbe speso il poco che

guadagnava, comprando e poi rivendendo al padroncino e ai suoi amici, il tabacco. A uno brillo la vita appariva più leggera, dimenticava gli affanni, anche se così potevano uscire qualcuno dei diavoli che teneva in corpo. Era il solo divertimento che la povera gente poteva permettersi.

Quel traffico di contrabbando era gestito dalla moglie dell'oste. La locandiera non si faceva sfuggire nessuna possibile occasione di guadagno. Tanto a rischiare qualche mese di galera erano gli altri.

L'erba regina arrivava dall'Impero asburgico attraverso la Patria del Friuli e l'altopiano dei Sette Comuni, ma molti erano i contadini che la coltivavano di nascosto. Le tasse di qua ne triplicavano il costo e spingevano molti poveracci a rischiare mesi di galera o una multa salata, che per gente senza soldi era la cosa peggiore. Farlo per i padroni era stupido. Agostino non avrebbe potuto, come i contadini, invocare la clemenza della giustizia dicendo che non sapeva che era proibito coltivarla nell'orto e che con quella ci curava le vacche.

Polissena scesa dalla carrozza, prese il pacco dei vestiti smessi e, dopo che il marito ebbe impastoiato i cavalli a un palo, lo seguì in osteria. Da lì sarebbe poi uscita sulla strada del paese.

Entrando là, sperava di non imbattersi nella padrona di casa. L'ostessa era fra le donne che in paese la avversavano; un vero tormento a volte. Non perdeva mai occasione, quando la incontrava, di recitare qualche scongiuro o agitare un santino, credendo di scacciare chi sa quale spirito maligno o *affaturamento*. Magra e scura, era la moglie dell'oste quella che assomigliava a una strega.

Domenico Zanco, il marito, era il suo contrario; un gran chiacchierone che un tempo era stato un discreto giovanotto, ma gli anni lo avevano ingrassato. Polissena lo trovava fastidioso per le frasi a doppio senso che le rivolgeva e che credeva divertenti perché ottenevano i risolini dei cretini avvinazzati. Era il suo modo di fare la corte a lei, come a qualche altra.

Fortunatamente la sala era vuota; anche il garzone e la sguattera dovevano essere fuori da qualche parte in attesa del corteo dei *matusel*. Nell'ampia sala insolitamente fredda, da un lato c'era il massiccio bancone di mescita, sull'altro il largo focolare che in quel momento era spento, ma continuava a emettere del fumo. Sotto il camino non era sospesa la solita *caliera* per la polenta che funzionava in aggiunta a ciò che cuoceva in cucina. Da là proveniva il persistente odore di cipolla unito a quello dello stufato e del vino inacidito nei boccali mal lavati.

In mezzo c'erano dei tavoli con relative panche e qualche sgabello. Su un'altra parete erano appesi degli attrezzi, delle pentole e un tabarro che i villici avevano dato in pegno per qualche denaro. Le osterie, infatti, fungevano anche da banco dei pegni e i loro proprietari erano i più ricchi del paese. Con le loro conversazioni, inoltre, influenzavano le opinioni dei *villani*. Là si poteva trovare l'ultima gazzetta, legata con un'asticella a un tavolo. Spesso c'era chi, per un bicchiere di vino, la leggeva a voce alta per chi non sapeva farlo. Là dentro così si discuteva di molte cose. Dovevi però stare attento a cosa dicevi, perché poteva esserci qualcuno che faceva la spia per le autorità.

La scala portava al piano di sopra, dove la sera si suonava

il violino, si ballava e i benestanti si riunivano a giocare a carte, mentre i villici lo facevano da basso. In certe occasioni importanti il locandiere assumeva un suonatore da fuori.

Il marito chiamava a gran voce l'oste, mentre lei usciva dirigendosi verso la vicina piazza del paese. In realtà era poco di più di una via che si allargava, con le case sui due lati e la chiesa e il camposanto verso il fondo. Da là si diramavano altre due strade, una delle quali portava, un chilometro più avanti, alla proprietà dei padroni.

La piazza era contornata da case ingrigite dal tempo. Molte imposte erano rovinate e l'intonaco, soprattutto verso terra, era caduto. La sola costruzione che aveva un poggiolo con balaustra ed era coronata da un timpano in alto era quella costruita, alcune generazioni prima, da un notaio. Era una delle due che aveva un'entrata carraia ad arco su un lato.

In lontananza, dallo stradone che incrociava la via su cui si sviluppava il borgo, udiva il rumore della processione dei *matusel* che avanzava. C'era qualcosa di strano in quei rumori, ma non era da meravigliarsi. Ogni anno i giovani cercavano di inventarsi una trovata nuova. Per i coscritti, i ragazzi nati tutti in quell'anno, era l'ultimo giorno dell'infanzia. Da quel momento avrebbero potuto sposarsi e andare all'osteria.

Come da tradizione si alzavano prima dell'alba per essere vestiti dalle donne di casa con fazzoletti colorati e copertine di neonati. Tre di loro, con un alto cappello che li incoronava re della processione, con danze e cori avrebbero, "benedetto" ogni casa colonica. Quanto raccolto da quella questua sarebbe stato poi consumato collettivamente la sera.

Giungevano in piazza nel pomeriggio e là si ballava al

suono dei violini. Erano maschi, anche chi fra loro era vestito da donna. La notte in villa, invece, avrebbero ballato sia i padroni sia le padrone, ma loro avevano altre usanze.

In piazza la forca per impiccare il Carnevale era già pronta. Prima ci sarebbe stato il processo per le malefatte che aveva combinato durante l'anno. Era l'occasione per prendere in giro i compaesani che non si erano comportati bene. Non tutti gli sbeffeggiati lo accettavano di buon grado e così nascevano liti che potevano avere seguiti tragici.

Quell'anno le cose rischiavano di andare peggio del solito, a causa del palo della cuccagna alzato dall'altra parte della piazza. Il giorno prima era stato motivo di baruffa fra gli amici del padroncino, ospiti in villa, e i ragazzotti del paese.

La notte precedente, Matteo e i suoi, prima che in cima al palo fossero issati i salumi e i fiaschi di vino da conquistare, ci avevano appeso la bandiera francese. Doveva essere stata cucita in casa da qualche compiacente sorella, perché il rosso era piuttosto stinto. Poi avevano, come si doveva fare, ingrassato per bene il palo. Il mattino seguente, ovviamente, i giovanotti del paese si erano rifiutati di sobbarcarsi la faticaccia e così si era dovuto ricorrere a una lunga scala per levarla.

In mezzo alla piazza un gruppetto di persone, che attendeva l'arrivo del corteo, ballava in cerchio attorno a un violinista.

Vicino alla forca del carnevale, realizzata con tre scale, c'erano due ospiti della villa, uno stampatore di libri e il *nodaro* Antonio Costa. Avvolti nei loro tabarri scuri, parrucchino e tricorno in testa, discutevano di quanto stava

accadendo lì attorno.

«Il corteo dei *matusel*, preceduto dal re del carnevale e dal suo lacchè, è solo il corteo dei morti, esimio notaio, non ha visto le facce sporche di fuliggine?» stava dicendo lo stampatore all'altro.

«Le posso portare tanti esempi...» rispose il notaio.

Il tipografo non gli diede il tempo di ribattere. «Come spiega che percuotono con delle frasche le femmine che incontrano? Ritengono che se non compiono quella specie di benedizione, quell'anno ci sarà un raccolto magro. Quanto alle donne, fingono di non voler farsi colpire dalle frasche che agitano, ma, se vogliono avere dei figli, stanno al gioco».

«Non avrà dimenticato i Saturnali degli antichi? Era il giorno nel quale i ruoli s'invertivano e si potevano toccare anche persone dell'altro sesso che non erano della famiglia».

«Sì, ma sono tutti maschi».

«Appunto, una parte dei nuovi nati, che fino allora non ha fatto parte della società, diventa adulti. Per oggi ancora appartengono al regno dei morti e possono fare qualsiasi cosa. Sono parte del caos primigenio prima della creazione. Non a caso li vestono con le coperte dei neonati».

«Sono i resti di antichi riti pagani d'iniziazione» insisté il tipografo.

«E tutti quegli stracci colorati che si mettono addosso, come li spiega?».

«È Arlecchino».

«Il nostro Goldoni non ha mai spiegato che Arlecchino è il re del carnevale» disse il notaio.

«Ci pensi un po'. Oltre al costume di stracci colorati,

come qua, fa il matto, si burla di tutti, ruba al padrone e oggi i giovani possono anche entrare nelle case altrui...».

«Vuol dire che la nostra commedia è solo il carnevale dei contadini nobilitato?».

I padroni avevano sempre degli strani problemi di cui discutere. Se non lavoravano per vivere, dovevano pure trovare un modo con il quale passare il tempo.

III

A metà della piazza c'era il corpo di guardia degli sbirri e a fianco la casa in cui abitava il sergente della pattuglia, Orazio Spiera, con la moglie Lucilla Fantuz. Come il marito era forestiera, ma appena arrivata si era schierata con le comari che osteggiavano Polissena. Quanto al sergente, si diceva che in passato fosse stato anche contrabbandiere.

Lo Stato a corto di armati, pur di controllare i malviventi, spesso concedeva loro il condono e li arruolava. Il mestiere di guardia era pericoloso perché molta gente, dopo aver subito un sequestro, riteneva di avere dei conti in sospeso con i gendarmi. I contrabbandieri, inoltre, erano armati con pistole, moschetti e si muovevano in carovana.

La casa in cui doveva consegnare il pacco era poco oltre l'edificio nel quale stava il posto di guardia. Bussò più volte, provò anche a girare attorno, ma tutte le imposte erano sbarrate, come se non ci fosse nessuno. Stando alle chiacchiere, quell'anno la padrona di casa e le figlie sarebbero state fra le "vittime" degli sberleffi del processo.